



C.M. BLACKSWIFT

FREEZER

[IL MOSTRO DELL'INVERNO]





1. DOVE

L'aria è frizzante come una bottiglia di acqua appena tolta dal freezer, ti colpisce il viso come uno schiaffo, svegliandoti anche quando non vuoi, rendendo compatti e uniformi i pori della pelle, levigando le superfici e spogliando gli alberi delle ultime foglie gialle che tenacemente rimangono ancorate ai rami degli alberi, protesi verso il cielo bianco come una scodella di latte rancido.

Alle volte piove, ma non è la stessa cosa: allora il cielo è grigio come un topo morto, e la pioggia è in realtà una nube di vapore acqueo ad altezza uomo, appena più densa della nebbia. Non è che riesci a goderti uno scroscio che ti faccia venire voglia di imitare qualche attore americano che vaga perso nei suoi pensieri fino a sciogliersi nell'acquazzone, o una pioggia fitta fitta che richiami nella tua mente immediatamente il desiderio di un caminetto, un libro, e un piccolo idillio casalingo. Allora le giornate migliori dell'inverno sono quelle più crudeli, quelle più feroci, con quell'aria che ti aggredisce, per ricordarti che non puoi mollare un attimo. E tu non molli. Per niente.

Le strade sono ingombre di auto, di tram, di autobus, motorini che sfrecciano in ogni direzione, a onde, orchestrate dal ritmo asincrono dei semafori, un po' sincopato. Quando cammini ascoltando l'ultimo pezzo che ti sei messo nel lettore mp3, cerchi di dare un ritmo ai passi, uno scandire dei mocassini, nuovi, che segua la batteria, mentre gli sciami motorizzati li immagini danzare insieme alla melodia delle chitarre e delle tastiere. Nel tuo piccolo ti senti un artista.

Se non fosse per il fastidio che ti procura ogni persona che incroci per strada e che ti pare concentrato solo a rovinare quella sinfonia perfetta che avevi orchestrato fino a quel momento. Milano sarebbe perfetta se fosse disabitata, se potessi gustarla fino alla sua ultima molecola, senza l'interferenza di tutti gli altri. Ecco, nel tuo piccolo ti senti un artista incompreso.

Nel caos quotidiano i tuoi passi non ti sentono, come se il loro suono fosse immobilizzato dalla freddezza cristallina dell'aria che dovrebbe trasmetterlo di particella in particella, fino al tuo orecchio. I colori del cemento e dell'asfalto si attutiscono, diventano meno gravi, meno opprimenti, come se decidessero di graduarsi sul bianco del marmo dei palazzi, o sul bruno delle aiuole spoglie e brulle, terrose. Potresti spalancare gli occhi senza ferirli, se non fosse per il gelo, che intirizzisce anche loro, e non avessi paura che le cornee ti si potessero crepare, come un barattolo pieno d'acqua lasciato fuori sul davanzale.

Sono pochi i giorni in cui ti sembra di poter inspirare a pieni polmoni, in una città come Milano, giorni come questo, giorni freddi, lucidi e secchi come l'idea di un genio o lo schiocco di una frusta. Allora ti fermi un secondo e ti lasci invadere dall'aria, fino a bruciarti gli alveoli, fino a scoprire parti del tuo apparato respiratorio che normalmente ignori.

Tutto questo fino a che non metti piede, dopo pochi minuti, sullo zerbino dell'ufficio in via Pisani. I tuoi pensieri, la tua arte, le tue sinfonie vengono richiuse nel loro scrigno, calpestate dalle suole dei mocassini che pulisci sulle setole. Bando alleciance. Il lavoro è lavoro.

2. COSA

Ognuno ha i suoi tempi. D'altronde bisogna sapersi adattare. Non è che uno può fare il sofisticato. È necessario essere flessibili. Se si vuole sopravvivere. Soprattutto in questi mesi. Mica tutti possono andare a svernare a Barcellona o anche semplicemente a Levante. Tocca fare di necessità virtù, direbbe tua nonna. Se ti ricordassi anche solo che faccia avesse: tutti i vecchi e le vecchie che hai visto ti hanno confuso le idee, mischiando le carte della tua vita con le loro, o forse è stato il cinquecentesimo cartone di vino rosso a farlo, forse non è colpa loro.

Ognuno ha i suoi spazi. Bisogna saperli difendere. Quanti ne hai visti lasciarci le penne per essere stati troppo gentili. Ma tu sai combattere. Come no. Ognuno deve conquistare il suo destino, e tu sei qui per dimostrarlo. Se solo ti ricordassi quale fosse. Una volta avevi un'idea, ma si è persa lungo strade infinite, lungo decine di parchi, e anche lungo i rivoli della sfiga che ti hanno travolto, senza lasciarti alcuna idea, e soprattutto alcuna speranza. Ma non è tempo per i facili sentimentalismi.

Ognuno ha i suoi modi, e tu hai i tuoi. Quasi tutti tanto hanno gli stessi, non è che c'è un elenco di quello che si può e quello che non si può fare. Se arrivi al giorno dopo, si può fare. Altrimenti no.



Ogni volta che si libera uno spazio è sempre una guerra. I più ambiti sono i bancomat, nonostante tutto. È vero che dormi cinque o sei ore al massimo, però al caldo, e sai mai che una volta ci scappi anche qualche carta di credito caduta per caso da un portafoglio. In alcuni c'è anche la musicchetta che ti culla fino a che ti addormenti. Certo sono illuminati, ma in città di posti scuri senza luce ce ne sono pochi, e di solito non è che sia proprio il massimo della vita dormirci. Nei bancomat non ti stressa nessuno: devi solo ricordarti di entrarci a mezzanotte, dopo che l'ultimo cliente ha ritirato i soldi, e di uscirne la mattina prima del giro della guardia giurata o dell'impiegata che deve aprire la banca e la cassa continua. Se ti trovano dentro sono botte quasi sicuramente, ma si tratta solo di sapersi svegliare al momento giusto e sparire.

Dopo i bancomat ci sono le entrate secondarie di metropolitane, stazioni ferroviarie, e cose del genere. Sono scomode, non hai limiti al dormire, e spesso sono almeno parzialmente riscaldate. Devi scomparire prima che venga giorno, devi comparire dopo che è calata la notte. Anche lì è tutta questione di tempismo. E se ci trovi un altro, calci in faccia. Perché se ne lasci attecchire uno, poi ti tocca trovarti un altro posto da quanti ne arrivano.

Continuando la classifica ci sono i portici, possibilmente in prossimità di negozi sfitti, che così nessuno ti rompe le palle. Se proprio non trovi altro va bene pure con i negozi in attività, ma lì abbini orari del cazzo a un posto abbastanza freddo. Se dormi lì ti conviene rubare o procurarti ben più di un sacco a pelo, a meno che tu non voglia finire come un sofficino findus, surgelato.

Le panchine, con tutto il loro romanticismo sono l'ultima chance, in senso letterale. È il posto su cui la maggior parte ci lascia le penne, intriso di umidità e di freddo fino nel midollo osseo, marinato nell'accoglienza di Milano. Stecchito.

Sono questi gli unici che la gente ricorda. Normalmente, a meno che uno non giri un po' di notte, Milano è una città ricca, in cui la gente lavora, va e viene, fa e disfa. Si notano poco i due o tre di noi a ogni supermercato, con un cartone in mano, attornati da sacchetti di plastica che contengono tutto quello che abbiamo. Ci notiamo poco anche noi. Ci ricordiamo poco anche noi. Solo quando ti trovano stecchito su una panchina, ti toccano due parole di circostanza, non certo al funerale, ma nell'editoriale del pio e caritatevole giornalista di turno. Il quale ovviamente appena finito di scrivere il pezzo andrà a farsi una sana cagata nella toilette della redazione. Sic transit gloria mundi. Chissà che cazzo vuol dire, tra l'altro.

3. QUANDO

Quando esci dal portone l'aria fredda è ancora lì che ti aspetta, con le tue sinfonie e la tua arte, la tua personalità. La recuperi dalle setole dello zerbino, te ne riappropri, senti il vento freddo e immobile sussurrarti: ecco chi sei. Ripeti: ecco chi sono.

Passo dopo passo riconquisti la città e il buon umore. Riprendi ad annotare toni e semitoni lungo le strisce pedonali, nella tua mente le tue braccia disegnano archi che guidano i glissati e le scale senza fermarsi mai. È notte, la sensazione è diversa. Non c'è quel senso di nitore secco e limpido, l'aria ti riempie i polmoni ma rimane lì, non riesci a buttarla fuori, ti gonfia. Lentamente l'aria è sempre più umida, perde il suo smalto, ti tradisce.

Per strada non c'è nessuno nelle notti milanesi. Basta svoltare un angolo e sei solo. Terribilmente solo. E spaventato, dalle ombre che si allungano sotto i lampioni arancioni quando questi illuminano la via, dalle immagini che proietti nel buio delle ore tarde sul catrame.

È in queste ore che sei costretto a pensare, incessantemente, assediato dalla mancanza di quella sensazione totale che l'aria la mattina ti trasmette. Sono il respiro della città e il tuo, insieme o disgiunti. Alcuni lo capiscono, altri no.

Cammini sperando di ritrovare la leggerezza che ti contraddistingue, il senso di completezza che ti invade quando ti svegli, ma non c'è. Sembra fugga con la luce del giorno, con la tranquillità dell'aria gelida e invernale.

Gli alberi si incurvano intorno a te, ti si fanno incontro, e le case sono più grigie, più cupe, meno fiere della propria città. Anche tu ti senti meno fiero di te stesso, di quello che fai. Fino a che arriva.

Il dubbio. Lo stesso, ogni sera. Interrompe le sinfonie di sciami motorizzati, le sincopi dei semafori gialli che scandiscono il ritmo dei tuoi mp3, il flusso placido dei tuoi pensieri. Inaccettabile.



4. COME

È un attimo. Mentre sei sdraiato sul marmo gelido senti i passi farsi più nitidi, avvicinarsi, non si fermano, non si fermano. Per un attimo pensi di preoccuparti, poi ti giri su un fianco imbottendoti del sacco a pelo rosso e marcio. Saranno passati almeno una decina di anni da quando ti sei preoccupato l'ultima volta dell'odore di qualcosa. Ma i passi continuano ad avvicinarsi. Strano che li noti, non sono i tacchi di una donna che sculetta rapida lungo i portici per arrivare a casa, e neanche i passi pesanti delle scarpe da tennis di un negro o di un ragazzino che cercano di darsi un tono. Sono i passi cadenzati di un tacco basso. Uno, un altro, un altro, un altro.

Non ti è mai capitato di non riuscire a dormire per dei cazzo di passi, ma guarda te.

Poi i passi diventano subito calci, un mondo di calci che ti tempestano nel costato, nello stomaco, in faccia. Ti sembra di non avere più un centimetro quadrato di carne disponibile ad essere picchiata per la prima volta. Sono i momenti in cui scopri il terrore. Tra un calcio e l'altro ti guardi intorno, speri che passi qualcuno in questa via dei portici bianchi e uffici, abbandonata a sé stessa nel mezzo di Milano. Tutti pensano che a Milano non ci sia manco un atomo che non sia vigilato e osservato, mentre tu stai vivendo sulla tua pelle quanto sia falsa questa affermazione.

Non riesci a capire che succede, la figura che ti sta tempestando di botte è scura e non capisci, il vino che sbocchi insieme a un filo di sangue ti ha riempito la testa, stai vomitando anche il cervello, e non capisci. Vedi solo questo cazzo di mocassino che continua a colpirti ovunque. Non riesci neanche a gridare tanto ti manca il fiato.

A un certo punto perdi anche la voglia di vivere. Ti lasci andare, come un sacco, pensando che la tua sopravvivenza non dipenderà da te, ma solo da questo indemoniato che sta sfogando su di te chissà quale rabbia atavica e cieca. Senti il freddo che ti invade le gambe, poi il torso, poi le braccia. Poi non senti più.

Sopra di te, la figura torva e abbozzata del tuo assassino ti dà un ultimo calcetto nel costato, tanto per verificare che tu sia morto. Non c'è dubbio.

Sono passate tre o quattro ore. È ancora notte. Una nuova figura si avvicina al tuo cadavere. È sempre la stessa figura torva che ti ha ammazzato. Tasta il corpo che nel frattempo è stato ignorato dalle poche persone che sono passate di fianco al giaciglio di sacchi a pelo e coperte logore e puzzolenti. Si sincera che sia sufficientemente gommoso. Apre gli strati con i quali ti eri protetto dal freddo per dieci anni di notti milanesi.

La figura torva tira fuori un sacco scuro dell'immondizia e una piccola accetta. Mentre tu stai ancora osservando il tuo cadavere, la vita - o forse la morte - ti riserva ancora una pessima sorpresa. Morire l'avevi messo in conto. Essere fatto a pezzi è tutta un'altra discussione.

Il tizio in mocassini con dei colpi precisi ed esperti taglia a pezzi di 30-40 centimetri tutto il tuo corpo, e lo infila rapidamente nel sacco. Il poco sangue che esce lento e viscoso è assorbito dagli stracci con cui ti vestivi e con cui facevi il tuo letto. Quando ha finito, appallottola tutto e lo getta dentro il cestino dell'immondizia proprio all'ingresso della metropolitana che tra un'oretta verrà rimosso dall'Amsa. Nessuno si chiederà cosa c'era dentro.

Dà un ultimo sguardo al portico: sporco, ma non più o meno sporco di tutto il resto dei posti dove dormivi. Perfettamente mimetizzato.

L'uomo con i mocassini, sembrano nuovi, si allontana con il sacco della monnezza verso la stazione. Nella tua ultima notte, scorgi un riflesso sinistro al lato della bocca del tuo assassino, giallo come la luce del lampione che illumina la strada di fronte ai portici.

5. CHI

Per prima cosa è importante preparare un letto di patate, aglio, olio abbondante e rosmarino. Se volete che le patate siano più morbide potete farle lessare prima, anche se poi risulteranno un po' pastose, e non a tutti piacciono. Poi deponete al centro il pezzo di carne che avete preparato con cura e lo spennellate con una miscela di olio, rosmarino, cannella, sale e un pizzico di pepe. Intorno, insieme alle patate potete arricchire il tutto con un sugo preparato appositamente, ma non troppo forte che altrimenti copre il sapore: alcuni preferiscono del brodo o del vino. Va bene tutto, dipende dal sapore che volete dare al piatto.

Mentre prepari il piatto inizi anche a tagliare i formaggi e a disporre gli affettati per l'antipasto. Alla fine non hai molti amici, e quei pochi che hai



vuoi coltivarli per bene. Amici poi, diciamo conoscenti. Anzi, a dirla tutta hai tirato su una poveretta che chiede l'elemosina fuori dalla chiesa, ma è tanto carina e ti spiaceva lasciarla al freddo pure stasera. Ti sei detto: che male c'è ad invitarla una volta a casa? Non ci credi mica a quelle stupidaggini che si segnano casa tua e poi vengono a rubare. Non che ci sia molto. E poi la sera ti mette a disagio, e c'è quel dubbio che ti assilla e non ti molla mai: la sensazione di non essere nel posto giusto, di non stare bene, di stare da solo. Allora meglio fare una buona azione, no? Ti sei detto. Suona il citofono, vai ad aprire il portone e lasci la porta socchiusa. Stappi il vino. Ti senti un filantropo di altri tempi. Lei entra, timida. È piccola, avrà sì e no sedici anni, ma l'hai già vista allattare. Barbari. Ingravidare una ragazzina e mandarla, con tanto di bambina appesa al collo, a chiedere l'elemosina. Schifosi barbari. Meno male che ci sono le persone come te.

Chiede permesso e rimane ferma sullo zerbino. La fai entrare, le versi un bicchiere e le chiedi di sedersi. Lei ti guarda con gli occhi scintillanti: non crede che stia avvenendo veramente, magari pensa che tu ti innamorerai di lei, anche se questo sarebbe francamente troppo. La cena è quasi pronta, le dici servendo l'antipasto. Lei mangia di gusto, e beve. Sorride. È bella, anche se è veramente piccola. Troppo piccola pensi. Almeno per chi non è un barbaro come quelli della sua razza. Zingari del cazzo. Che odio. Ti calmi.

Tiri fuori dal forno lo stinco con le patate: l'aroma del rosmarino mischiato al grasso sciolto e alla cannella riempie la stanza. Inspiri e vedi che lei fa altrettanto.

Sorridi. Sorride.

La cena scorre senza quasi parlare. D'altronde non vi conoscete, non condividete nulla, non sapete nulla che possa interessarvi entrambi. È sufficiente gustarsi il calore della cena e della compagnia. Metti su un po' di musica e le racconti come hai cucinato la cena. Poi le chiedi se l'ha trovata di suo gradimento.

Lei accenna di sì con la faccia felice. Le chiedi se vuole qualcosa da portare a casa, che nel freezer hai un po' di roba, e le racconti la storia di tuo padre in campagna con il maiale e i suoi amici. Lei ride e ti dice che anche loro lo fanno durante i loro matrimoni. Ridete. Non dice sì e non dice no.

Prendi il soprabito e ti infili i mocassini. La guidi verso la stanza della ghiacciaia. Apri la porta e le illustri tutti i pezzi di carne a cosa corrispondono, quanto se ne può mangiare e come: gli stinchi, le costole, gli avambracci. Sta per urlare. Senti il tuo corpo che concentra tutta la sua forza in una mano, chiusa a pugno, che si abbatte sulla sua nuca.

Non capisci se il rumore sordo sia quello del suo cranio adolescente che si rompe, o quello del suo corpo che crolla a terra come un sacco di patate.

Scuoti la testa e dal congelatore di fianco all'ingresso prendi una piccola accetta.

6. PERCHÉ

Mentre tagli il corpo della ragazzina zingara che avevi invitato a cena, il dubbio torna a tormentarti. Non puoi fare a meno di parlare a mezza voce. Di spiegarle. Poi ti fermi. Non ti sembra ci sia molto da capire. Lei ti guarda con gli occhi vuoti di vita, e ti viene in mente il bambino con cui passa, anzi passava, le sue giornate sulle scale di San Gioachimo. Che razza di barbari. Zingari del cazzo.

Ti alzi, pulisci il pavimento con cura, e posizioni la testa nel congelatore. Mentre deponi l'arma dove l'avevi lasciata, guardi l'orologio. Sono già le undici. Domani mattina ti tocca svegliarti presto per assaporare l'aria lucida di Milano d'inverno. Il solo pensiero ti restituisce tranquillità. In breve, ti sembra di tornare a vivere. Quel fastidioso dubbio si è dissipato, come la cappa che affligge Milano sempre, tranne le mattine d'inverno con il sole di ghiaccio che ti accoglie prima ancora della colazione.

Abbassi lo sguardo sui tuoi mocassini: sono stati proprio un bell'acquisto. Potevi aspettare i saldi, ma sapevi che erano le scarpe fatte apposta per te. Perché attendere? Sei sicuro di aver fatto la cosa giusta, anche se forse ti è costata più di quanto sarebbe considerato ragionevole.



L'aria invernale è un soffio gelido.
Due strade. Sempre. Una porta oltre.
L'altra dentro.
Le storie ci circondano e non viceversa.
Ordinarie e feroci quanto basta.

Blackswift è su
<http://noswift.org>

e.

questo racconto è rilasciato sotto
Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.5 License.

